

Intervento del dott. Giuseppe Vignola nel corso della inaugurazione dell'anno  
Giudiziario. Lecce 29.1.2011

### **Vorrei, o meglio avrei voluto**

Se dovessi dare un titolo a questo mio breve intervento dovrei intitolarlo "vorrei o meglio avrei voluto" e ciò perché altre e diverse erano le considerazioni che avrei voluto, appunto, esporre nella occasione più "visibile" che, nell'anno, capita alla Amministrazione Giudiziaria. Una occasione, l'unica, forse, che consente un confronto sereno e costruttivo con le istituzioni locali e con la cittadinanza tutta.

Avrei voluto, allora, fermare la mia e spero, la vostra attenzione sulle riforme della giustizia: riforme annunciate....tante; predisposte....poche; realizzate.....quasi nessuna; minacciate....abbastanza, in occasioni di inchieste clamorose, come, da ultimo, la preannunciata riforma riguardante le intercettazioni. A tal proposito non v'è dubbio che vada messa mano all'istituto. Lungi da me ogni logica gattopardiana ma la riforma deve attuarsi scevri da ogni velleità populista, spirito vendicativo e tenendo sempre presente i risultati conseguiti con questo utilissimo strumento processuale, specialmente nella lotta alla criminalità organizzata.

Ho paura che una radicale, "epocale"..... riforma, frettolosamente varata possa essere condizionata dalla "sindrome delle centraline". Con la espressione, mi riferisco ad un fatto accaduto proprio a Lecce qualche anno addietro. Si sistemarono, in alcuni punti nevralgici della città,alcune centraline per misurare la qualità dell'aria (CO<sub>2</sub>, polveri sottili ed altro). I risultati furono sconcertanti per una città dove si riteneva respirarsi l'aria più salubre del Bel Paese. I rimedi, anzi il rimedio, non fu quello di limitare il traffico veicolare, responsabile principale dell'inquinamento, ma di eliminare le centraline!

Fuor di metafora, dunque, si auspicano da parte di tutti noi quelle riforme, finanche quelle a costo zero?! purchè logiche, funzionali e veramente mirate al miglior funzionamento della “macchina-giustizia”.

Poco innanzi, ad esempio, parlavo di riforme abbozzate e mi riferivo tra le altre a quella relativa al c.d. processo-breve. Tale riforma, se dovesse passare come voluto dal suo proponente, porterebbe al blocco totale dei processi oltre un termine temporale. Avremmo, per l’assenza di decisioni, una sorta di “processus interruptus”. Altra riforma, pure da più parti invocata, riguarda la c.d. obbligatorietà dell’azione penale. Mi limito a richiamare le critiche piovute da illustri tecnici del diritto, su tutti quella del compianto Grevi, senza aggiungere altro se non che Stati esteri stanno per varare modifiche del loro ordinamento giudiziario per dare cittadinanza alla tanto da noi vituperata obbligatorietà dell’azione penale, principio fondamentale della nostra democrazia giuridica da Beccaria in poi.

Avrei voluto, dunque, ma preferisco rivolgere altrove lo sguardo, nel mio piccolo, e pur se dalla periferia, per evitare di aggravare la situazione attuale, che è grave per sé, ma non seria (come direbbe un celebre umorista); per contribuire, altresì, ad un rasserenamento in un difficile momento storico nel quale è alto il rischio di un “vulnus” della divisione dei poteri, delineato dal Montesquieu, e ancora oggi caposaldo delle democrazie. Oggi, infatti i poteri dello Stato “si guardano con diffidenza”, così come recentemente sottolineato dalla C.E.I. “e si tendono addirittura tranelli in una perversa logica conflittuale”.

Ed allora ho ritenuto di aprire il nostro armadio per mostrare, a chi ci guarda, quali abiti indossiamo nel nostro difficile, quotidiano lavoro di giudici, al di là della facile retorica da un lato, e dall’altro, degli stereotipi mediatici coi quali vengono rappresentati da un po’ di tempo i Magistrati: “razza dannata (senza apostrofo), composta da persone doppiamente matte perché... (si è detto) per fare questo lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. I giudici, si è aggiunto, sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana”, diversi ma sono orgoglioso di questa diversità.

Fuor di ogni polemica, certo che le espressioni innanzi testualmente riportate siano parole dal sen fuggite o..... “un paradosso”, intendo ora riferire i cinque momenti essenziali su cui non può non muoversi oggi e domani, come ieri, la istituzione giustizia se si vuole che essa riacquisti la sua legittimità sociale, e latu senso, politica.

Anzitutto occorre una particolare tensione per collegare l’amministrazione della giustizia con la dinamica sociale (capire la società in evoluzione) cogliere, altresì, il c.d. “diritto vivente” nella consapevolezza che il Magistrato deve aver coscienza del mondo che gli sta attorno, dovrebbe cioè capire come cambiano identità culturali, interessi, comportamenti individuali e conflitti di tipo collettivo, altrimenti il giudice è soggetto cieco ... rischia di diventare, come sosteneva Weber, un distributore automatico di diritto, vincolato alle pure interpretazioni di commi e paragrafi.

Comunque a questa prima consapevolezza se ne aggiunge una seconda, quella della assoluta necessità per il Magistrato (e per tutto l’ordine giudiziario) di avere testa e cuore freddo nei momenti caldi della società. E’ un imperativo, un modo di essere soprattutto oggi, in questi giorni, a fronte del color bianco delle contrapposizioni politiche, sociali e istituzionali, del “tutti contro tutti”.

La terza convinzione che ci appartiene è che il giudice non deve fare giustizia ma amministrare la giustizia. Ci si deve, cioè, muovere nella direzione di dar senso e contenuto all’amministrazione della giustizia, intesa come protagonista istituzionale della regolazione costante dei comportamenti (anche conflittuali) degli ATTORI sociali. Mai sovrapponendosi ad essi con il protagonismo, ansioso appunto del “fare giustizia”.

Dall’espresso rifiuto di “fare giustizia” nasce la quarta componente del modo di intendere “l’essere giudice”: l’esigenza ed il bisogno collettivo della terzietà. Termine non molto di moda nell’attuale dinamica socio-politica tutta fatta di contrapposizioni talmente antagonistiche che, chiunque si metta in mezzo, rischia di diventare strumento dell’una e dell’altra parte. Questa assenza di terzietà ritengo possa contribuire a determinare una

“deminutio” della autonomia e, dunque, della efficacia fattuale di ciascuna istituzione. In particolare, per ciò che attiene all’attuale processo di delegittimazione della magistratura, va osservato che, se non v’è terzietà ed autonomia, si rischia di minare le basi di una serena e corretta amministrazione della giustizia.

Il tutto, però, senza cercare affannosamente unanimità di consensi; una aspettativa che è fuori dal nostro lavoro, dal nostro modo di essere giudici appartenendo essa ad altri che, dal consenso, appunto, traggono la ragione della loro stessa esistenza.

Solo la terzietà e l’autonomia del resto, permettono di non farsi coinvolgere emotivamente da quel che avviene nella realtà che ci circonda. Il mestiere del magistrato impone, nella comprensione del mondo, cautela, prudenza e distacco dalle quotidiane esigenze.

Ricordo che un Signor Magistrato, che ho avuto l’onore e la fortuna di conoscere, predicava la “insularità” del Giudice: quel saper essere solo senza dover dar conto del proprio operare agli amici, ai sodali delle sue associazioni, financo ai suoi familiari.

Concludendo: presa di coscienza della complessità sociale;  
tensione a conservare sempre testa e cuore freddo;  
amministrare e non fare giustizia;  
saper coltivare la terzietà;  
e da ultimo, blindare la riservatezza del proprio lavoro.

Questi sono i cinque basilari elementi sui quali si fonda il nostro difficile lavoro; sono i paletti posti da tutti e da ciascuno di noi che ho voluto esplicitare non certo per rammentarli ai colleghi ma per esternarli a tutti coloro che ritengono altro e diverso il paradigma ispiratore del nostro mestiere. Sono questi gli elementi che ci appartengono e che mi fanno rispondere alla domanda del perché, “nonostante” le quotidiane fatiche, e dopo circa 40 anni di lavoro non sono ancora andato via.

Resto perché sono un Magistrato, orgoglioso di vestire questa toga come una seconda pelle, e come Magistrato, voglio, con tutti i miei colleghi, continuare a servire l'Italia e gli italiani anche se questo meraviglioso popolo sposa le buone idee, come quelle che credo di aver espresso, ma poi divorzia perché non riesce ad avere figli.

Grazie!

Giuseppe Vignola